

(Non-D)

«Oggi saluti la casa in cui hai vissuto con tua madre dalla nascita a oggi – e brevemente, fra il dicembre 2013 e il luglio 2014, con me e G. –
trascorrendo l'ultima ora
nella tua stanza, in cui non hai ancora mai fatto in tempo a dormire da sola – accolta
finora nei nostri letti di single – ma hai allestito
una fitta e perenne rete di significati, che abbraccia con cura i tuoi primi istanti e la tua infanzia già ormai quasitarda, fra
libri, disegni, scartoffie,
un piano, un'altalena, una collezione diacronicamente completa di pupazzi, giocattoli, frammenti di giochi dispersi o pazientemente architettati,
naturalmente odori,
e altre manifestazioni diverse e discrete ma chiare
di grazia, di cura e attenzione.

Vengo a prenderti e salgo anch'io
per accomiatarmi da quelle mura, che per qualche effetto psicovisivo mi sono sempre parse più bianche di tutte le altre. Prendiamo un selfie,
noi tre, cacciando le lingue, facendo altre smorfie,
ci inquadrano nello specchio alto incongruamente targato "Ducati", ma la faccia di mamma
e la mia vengono sporche, di chiazze di polvere o di luce. Poi andiamo»),

(«Di ciascuno di noi rimane, nelle case lasciate, un *ersatz* esangue,
mutacico, vestito col vestito migliore, dai movimenti deboli e lenti, che esegue in eterno le nostre routine
– non i picchi, senza forza com'è;
e se mai ci lasciassero entrare vedremmo ancora lì noi bambini di cera,
giocare sommessamente o fare i compiti o guardare la televisione, e con noi,
tutti in silenzio, fratelli, genitori, antenati»).